

Per una scuola che contribuisca attivamente alla costruzione di una società aperta a partire dal rispetto rigoroso degli obblighi verso l'essere umano.

di Franco Lorenzoni, maestro elementare

Come tanti mi domando in questi mesi cosa sia possibile fare per arginare la crescente intolleranza verso chi arriva nel nostro paese. Come educatore, non posso tollerare che una ragazza di Milano che ha il padre africano confessi a sua madre che ha paura ad uscire di casa. Il clima nel nostro paese sta mutando a una velocità impressionante e credo che, per contrastare il veleno del razzismo, noi insegnanti siamo chiamati a ripensare in modo radicale il nostro ruolo, perché abbiamo responsabilità ineludibili riguardo alla difficile costruzione di una società aperta.

Ci troviamo in una situazione delicata, ma in qualche modo privilegiata. Ogni giorno, infatti, ci troviamo a lavorare in classi multietniche che rendono necessario il nostro ruolo di mediatori attenti e di costruttori di una cultura della convivenza, dai nidi alle superiori.

La scuola italiana è abitata da spinte divergenti. Da un lato è certamente il luogo pubblico di maggiore accoglienza e integrazione dei figli degli immigrati e, prima in Europa, da 40 anni accoglie alunni portatori di disabilità, dall'altro tollera ancora al suo interno situazioni in cui vengono messe in atto piccole e grandi discriminazioni inaccettabili.

Non è facile e non sempre siamo all'altezza dei compiti che ci affida la Costituzione, quando invita a "rimuovere gli ostacoli" che "impediscono il pieno sviluppo della persona umana". Eppure giorno dopo giorno, spesso a fatica, in decine e decine di migliaia cerchiamo di trasformare le nostre classi in piccole comunità aperte, capaci di non escludere nessuno.

Le scuole sono luoghi in cui sperimentiamo la complessa arte della convivenza

Le nostre scuole sono uno dei pochi spazi in cui in tante e tanti sperimentiamo con continuità e convinzione la costruzione di frammenti significativi di quella *complessa arte della convivenza* di cui abbiamo assolutamente bisogno.

Gli esiti sono contraddittori e disuguali e non sempre ne abbiamo la consapevolezza necessaria. Per questo dobbiamo moltiplicare le occasioni per incontrarci, cooperare, studiare e progettare una scuola all'altezza dei compiti dell'oggi.

E' urgente e importante far conoscere in tutti i modi possibili il lavoro e l'impegno di bambini e ragazzi che, insieme ai loro insegnanti, soprattutto in territori difficili, danno vita a rari e preziosi presidi di democrazia. Luoghi di costruzione culturale capaci di non separare l'apprendimento dell'italiano e di un suo uso consapevole, lo studio approfondito di matematica, scienze, storia, lingue, arti e movimento, con lo sviluppo di una capacità di ascolto tra diversi, con una frequentazione del dialogo e dell'argomentare rigoroso, capace di dare spazio al confronto tra idee diverse.

La geografia oggi abita le nostre classi offrendoci una possibilità inedita di riflettere e ricercare intorno allo stato della condizione umana nel pianeta che abitiamo. Se abbiamo la capacità di sostare a lungo attorno a domande cruciali, memorie di lingue diverse e molteplici storie possono intrecciarsi e ravvivare lo studio, aiutandoci a comprendere meglio ciò che si muove nel mondo.

La musica, ad esempio, che è uno dei linguaggi maggiormente frequentato da ragazze e ragazzi, testimonia come non ci sia ritmo e sonorità che non sia frutto di una contaminazione culturale tra diversi continenti, che è stata senza precedenti nell'ultimo secolo e ha prodotto opere di grande bellezza.

Il problema è che dobbiamo assumerci la responsabilità di dare un ampio respiro culturale a ciò che sperimentiamo quotidianamente nelle scuole. Dobbiamo coordinare i nostri sforzi perché le tante piccole

scoperte che andiamo facendo possano crescere, diffondersi e, soprattutto, dare coraggio a chi subisce le pressioni di una società sempre più chiusa.

Da trent'anni nel nostro paese si insulta e si denigra la cultura. Si tagliano fondi alle biblioteche, alla ricerca, alla scienza e alla preservazione attenta dell'arte e del paesaggio. Le conseguenze le paghiamo ogni giorno, perché prendersi cura del territorio, così come del discorso pubblico, è un processo che richiede tempo, impegno e tanto lavoro, mentre per distruggere basta un decreto o un tweet indecente ad effetto.

Il ruolo di chi insegna oggi è sottovalutato e frequentemente vilipeso. Ma paradossalmente, proprio in questa situazione di estrema difficoltà, possiamo ritrovare le ragioni e il senso del nostro operare, che deve nutrirsi di una visione di ampio respiro e andare necessariamente oltre i muri della scuola.

Non dobbiamo dimenticare mai che il fascismo, prima di essere movimento politico, crebbe nel diffondersi di una mentalità. E che la mentalità intollerante e razzista stia crescendo intorno a noi è un dato di fatto.

Solo la costruzione di una società multi-etnica capace di ascolto reciproco ci può aprire al futuro

Diversità è bellezza è uno slogan che rischia di essere retorico. Va riconosciuto francamente che *diversità* è anche fatica, percorso lungo di avvicinamento da affrontare con determinazione e lungimiranza. A partire dalle scuole siamo chiamati oggi a dimostrare che l'inevitabile società multi-etnica e multiculturale in cui viviamo e sempre più vivremo, può essere più ricca, stimolante e aperta al futuro, dunque più vivibile e sicura, di una società chiusa in se stessa, impaurita e rancorosa.

C'è bisogno di una persuasione convinta e di un impegno straordinario da parte di noi insegnanti perché mai come oggi l'educazione e la sperimentazione sociale vengono prima della politica, largamente screditata specie tra i più giovani.

Abbiamo il dovere di preservare, migliorare e ampliare la capacità inclusiva delle nostre scuole, sapendo che tutto ciò non è possibile, senza una contemporanea capacità di influenzare il discorso pubblico, senza dare un contributo culturale ampio per affrontare i nodi della convivenza tra diversi.

L'arretramento culturale di cui siamo testimoni mina le fondamenta della nostra convivenza civile, conquistata con la resistenza e delineata nella nostra Costituzione e nella Dichiarazione universale dei diritti umani.

Ci sono voluti 68 milioni di morti, di cui 43 milioni di vittime civili, perché 192 stati del nostro pianeta arrivassero, al termine della seconda guerra mondiale, a sottoscrivere una dichiarazione universale in cui si afferma solennemente che "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti". In quella dichiarazione, votata esattamente 70 anni fa, il 10 dicembre del 1948, nell'articolo 7 si afferma che "Tutti sono eguali dinanzi alla legge, tutti hanno diritto ad una eguale tutela contro ogni discriminazione, come contro qualsiasi *incitamento* a tale discriminazione".

Nelle nostre città e in tutta Europa si torna a parlare di confini da presidiare e difendere come non accadeva da decenni. Si alzano muri, steccati e fili spinati e si chiudono porti. La parola *invasione* viene rilanciata di continuo nei media e nel discorso pubblico a dispetto di numeri e dati. Ma di fronte ad un *incitamento alla discriminazione*, che non aveva mai avuto sostegno all'interno delle istituzioni repubblicane, non bastano denunce ed appelli, pur necessari. Dobbiamo rendere sempre più le nostre scuole luoghi di costruzione culturale consapevole e cosciente, capaci di testimoniare che è possibile, utile ed efficace non escludere nessuno.

Le differenze culturali e di abitudini possono essere profonde, ma non dobbiamo dimenticare i tanti aspetti *elementarmente umani* che ci accomunano tutti. Il problema è che barriere e pregiudizi si possono attenuare solo se si ha l'occasione di incontrarsi e di fare qualcosa insieme, non limitandosi a guardarsi in cagnesco, da lontano.

In questo processo di avvicinamento la scuola può svolgere un ruolo fondamentale, perché è l'unico luogo dove obbligatoriamente tutti i bambini e i ragazzi convivono e si scambiano esperienze. Ecco allora che anche un nido comunale può essere un luogo di conoscenza e di scambio tra madri di diverse culture, che forse hanno molto da insegnarsi le une con le altre, come alcuni esempi positivi dimostrano.

L'appello di Mario Lodi alla responsabilità individuale di noi insegnanti

Mario Lodi, raccontando del suo ingresso nella scuola, scriveva: “La mia generazione aveva vissuto il passaggio traumatico dalla dittatura e dalla guerra alla libertà e alla democrazia. Nel 1948, l'anno che entrai di ruolo nella scuola pubblica, fu approvata la Costituzione e noi giovani maestri, all'interno della Scuola italiana ancora verticistica e autoritaria, sentivamo il dovere di tradurre concretamente nel lavoro con i bambini i valori della libertà, della pace e della responsabilità individuale nel contesto sociale della piccola comunità scolastica. Nessuno ci aveva insegnato come fare e fu un fatto nuovo vedere nascere, per la prima volta nella storia della scuola italiana, un movimento spontaneo di educatori che aveva come fine la elaborazione di una pedagogia popolare”.

Mario Lodi evoca la *responsabilità individuale* e l'*elaborazione collettiva di una pedagogia* all'altezza delle sfide del proprio tempo, come elementi cruciali che contraddistinguono l'insegnante persuaso. Credo che una scuola coerente con la nostra Costituzione si realizzi solo se noi che la abitiamo ci assumiamo pienamente questa responsabilità.

In certo modo anche a noi nessuno ha insegnato come costruire efficacemente conoscenza e cultura in un contesto multietnico. E tuttavia, da oltre vent'anni, ci sono sperimentazioni di grande qualità in tutta Italia e decine di migliaia sono le scuole in cui stiamo sperimentando quella complessa *arte della convivenza*, tanto cara ad Alexander Langer e così necessaria oggi.

L'ipotesi su cui lavorare e impegnarci, e che il tempo in cui viviamo ci chiama a dimostrare, è che una classe disomogenea, che ospita al suo interno ragazze e ragazzi dalle provenienze più diverse, ci aiuta a conoscere meglio il mondo, gli altri e noi stessi. Ci aiuta ad affrontare ogni argomento con più sottigliezza, profondità e acume, perché ci possiamo giovare di punti di vista diversi e inaspettati.

Realizzare tutto ciò non è facile. Comporta preparazione, dedizione, cooperazione con colleghe e colleghi, apertura all'esterno e una buona dose di coraggio, perché ci sono mille ostacoli da affrontare. Ancor più difficile è mostrare e dimostrare a chi è fuori dalla scuola caratteristiche e risultati di un processo necessariamente lento e profondo. Ma credo non possiamo non provare ad affrontare questa sfida.

Per un'alfabetizzazione alla compresenza nel nome di Erodoto

Nonostante guerre, scontri e invasioni, il mar Mediterraneo è stato culla di ricche civiltà perché era facilmente navigabile e da sempre ha favorito ogni genere di scambi. Non c'è crescita culturale senza un continuo attraversamento di confini.

Erodoto, il primo storico, era figlio di una greca e di un persano. Figlio di due popoli in guerra tra loro. E' dal suo sangue misto che è nato uno degli ambiti di ricerca più ricchi di futuro, perché capace di far tesoro delle memorie più diverse.

Nella settimana dal 10 dicembre al 17 dicembre, noi ricorderemo i 70 anni della Dichiarazione universale dei diritti umani.

Lo studio partecipe e approfondito di questo fondamentale *testo collettivo*, così come il tornare con attenzione alle parole della nostra Costituzione, possono orientare uno sguardo attento e critico verso ciò che accade intorno a noi, offrendo a ragazze e ragazzi strumenti per intendere le dinamiche lunghe della storia senza restare intrappolati nelle costrizioni del presente. La scuola può e deve coltivare la lungimiranza necessaria a immaginare e costruire un futuro di aperture e inedite compresenze, capaci di difenderci dai veleni dell'intolleranza.

Dalle scuole dell'infanzia alle superiori, solo intrecciando memorie, vite ed esperienze si può ambire alla costruzione di una società aperta, in cui si riescano ad attenuare le paure guardando oltre.